

## Cana: le immagini e l'orrore

# Cara Unità

### La guerra e i doveri dell'informazione

Cara Unità, come sempre, Furio Colombo su l'Unità di martedì 1 agosto, prendendo spunto dalle sensazioni che lo hanno investito vedendo, su Primo Piano del TG3, le immagini della strage di bambini di Cana, ci ha offerto una pagina di considerazioni alte che ci aiutano a capire questo tragico passo della storia scritto a Beirut e dintorni. Ci fa capire e ci avverte, con saggezza. Perché mostrare nella sua intelligenza l'orrore di Cana? Ci siamo chiesti: cosa hanno visto i padri scampati alla strage? Cosa hanno visto le madri? Cosa i primi soccorritori? Cosa i colleghi, le loro telecamere? Cosa hanno chiesto gli uomini che scavavano con le mani o con la zappa dell'orto per recuperare quel che restava, inerte, dei figli? Perché mai avremmo dovuto dare noi una dimensione accettabile al dolore, al lutto e all'orrore? Con quale diritto? Il collega Roberto Reale, su Articolo21, ricorda che in queste ore le più grandi televisioni del mondo, CNN in testa, stanno trasmettendo, senza i tagli e le censure dell'Iraq, l'orrore di questa guerra. E questa guerra, in questo momento, rappresenta l'orrore di tutte le guerre, anche di quella sottile e quotidiana firmata dagli hezbollah, che spinge i bambini di Israele, terrorizzati, a passare la notte nei rifugi oggi, a temere una passeggiata in strada ieri e domani. Semmai, in queste ore, occorre una riflessione sulla sostanziale censura che il mondo dell'informazione sta operando su quel accade, quotidianamente, in

Iraq. Questa mattina (non siamo ancora a metà del giorno) si contano più di 40 morti. Troveranno spazio in poche righe di testo e qualche secondo di immagini. Perché? C'è proprio così poco da raccontare? Dietro quei morti non ci sono, forse, lutti e dolori, di cui tutti dobbiamo sentirci responsabili? In queste ore, pur facendo mie tutte le considerazioni di Furio Colombo, quello che temo di più non è il rischio di mostrare nella sua intelligenza l'orrore della guerra. Quel che temo è l'assenza di indignazione manifesta rispetto a questa guerra. Troppo presto, come ha ricordato Articolo21, abbiamo riposto le bandiere della pace spese e sventolate per l'Iraq.

**Onofrio Dispenza**  
Curatore di «Primo Piano» del TG3

### Che fine ha fatto il popolo della pace?

Cara Unità, vi prego, fate giungere questo appello ai nostri compagni dirigenti dei partiti, alle istituzioni, ai parlamentari. Non è possibile restare inermi di fronte a questo massacro. Ma dov'è il popolo della pace in questi giorni? Al mare? Cosa aspettiamo, bisogna scendere in piazza, manifestare pacificamente di fronte alle ambasciate USA e Israele, uscire la mattina con un fazzoletto nero al braccio in segno di lutto, sfoggiare dalle finestre e balconi d'Italia le bandiere della pace vistate a lutto, riempire i palazzi e le strade, le fontane, le mete del turismo internazionale di simboli della pace. Non possiamo stare alla finestra, domani è già troppo tardi.

Lettera firmata

### Caro Cuperlo sulla legalità vorrei dirti che...

Cara Unità, appartengo alla (credo) folta schiera di compagni e cittadini che hanno severamente criticato la legge sull'indulto e ho letto con attenzione il lungo intervento dell'on Gianni Cuperlo (Unità del 1/8/06). Non entro nel merito delle sue considerazioni circa

il ruolo del parlamentare e del vincolo di mandato. Non lo faccio perché sono d'accordo con quanto scrive, tuttavia come lui voglio ricordare che se non esiste un vincolo di mandato per gli eletti non esiste un vincolo inalienabile ed eterno degli elettori verso i Cuperlo e i partiti del centro sinistra: il 2001 dovrebbe insegnarci qualcosa. Però mi interessano di più le argomentazioni di merito che Cuperlo porta a supporto del suo sì all'indulto. In particolare mi interessa il terzo punto dove afferma che dall'indulto sono esclusi i reati più gravi e che - «senza avere la pretesa di convincere» - per i reati in questione (quelli contro lo stato, finanziari, di corruzione e concussione, di voto di scambio) «sono detenuti nelle nostre carceri poche decine di persone» e che avendo escluso dall'indulto le pene accessorie, i vari Previti non tomeranno ad occupare gli stessi posti. Tutto bene dunque? Affatto, caro Cuperlo. È proprio in questa impostazione che sta il dissenso. Cioè nel non considerare socialmente pericolosi i reati dei corruttori, dei furbetti, in buona sostanza tutti quei reati che minano alla base il valore dell'etica pubblica, del rispetto della legalità. Evidentemente è molto diversa la lettura che si fa del paese, di quanto sia profondo il degrado. Dimenticare che in questo paese in declino esiste un problema prioritario che attiene alla moralità, all'etica significa tradire (qui si uso questo termine) la funzione storica (Reichlin) di un partito come il nostro e il futuro Partito Democratico. Se non nasce avendo ben fermo il valore della legalità cosa lo facciamo a fare?

**Enzo Lodesani, Modena**

### L'indulto e il processo Eternit

Gentile dott. Sofri, sono giunto con qualche ritardo a conoscenza degli articoli da Lei scritti sul Foglio e sull'Unità in risposta a quello di Marco Travaglio pubblicato da Repubblica e ripreso dall'Unità, relativo agli effetti dell'indulto sui processi per reati in danno della vita e dell'integrità fisica dei lavoratori. Essendo direttamente coinvolto nella vicenda di cui l'articolo trattava (processo Eternit), credo siano doverose alcune mie precisazioni:

1) Le confermo che i fatti riportati da Marco Travaglio si sono svolti così come descritti. E di ciò, se sarà necessario, sarà agevole fornire prova nelle sedi opportune.  
2) Circa, invece, le opinioni, contenute nell'articolo e relative alle prevedibili conseguenze dell'indulto sulle cause penali che hanno per oggetto violazioni delle norme in tutela della salute dei lavoratori, queste sono, appunto, opinioni e non pretendo certo che siano da tutti condivise. Mi permetta, però, di suggerirle alcuni spunti concreti di riflessione:  
a) Si è chiesto perché la Fiom, la CGIL, le più importanti associazioni di famigliari di vittime del lavoro si siano pronunciate univocamente e anche con durezza, per ottenere lo stralcio di tali reati dall'indulto? Un motivo ci dovrà essere (tutti disinformati, tutti estremisti, tutti forcaioli o, forse, non avevano tutti i torti?)  
b) Si è chiesto perché tali reati, per la prima volta nella storia della nostra Repubblica, siano stati inseriti in un provvedimento definito indulto ma tecnicamente piuttosto simile ad un'amnistia? E ciò malgrado non uno, ripeto nemmeno uno, dei responsabili di tali reati languisse nelle patrie galere?  
c) Si è chiesto quali saranno gli effetti concreti dell'indulto su tali processi? Secondo me, ma, ancora una volta è un'opinione, renderanno più difficile e in non pochi casi impossibile per le vittime (che sono socialmente più deboli degli imputati) ottenere il riconoscimento dei loro diritti. Il nostro sistema, prima dell'introduzione del "bonus" di tre anni anche per i processi ancora da celebrare, si reggeva, in genere, su un equilibrio così riassumibile: per patteggiare e/o ottenere l'attenuante di «aver risarcito il danno» occorreva, appunto, risarcire. Chi non si adoperava, secondo la sua concreta condizione economica, per farlo rischiava il carcere. Oggi, esclusivamente grazie all'estensione dell'indulto a tali reati, il rischio del carcere - stimolo al risarcimento viene a cadere. L'equilibrio si è rotto. In favore di chi?

**Sergio Bonetto, legale dell'associazione Famigliari Vittime Amianto di Casale Monferrato**

### Travaglio come Beria? Ma per cortesia...

Cara Padellaro, non sono a conoscenza se Sergio Staino abbia militato in passato in Lotta Continua. So di certo, da quanto leggo e vedo da tempo, che Bobo fa parte di quella nuova sorta di «loggia» acriticamente schierata in difesa del nuovo venerabile Adriano Sofri. Il fatto che Marco Travaglio abbia civilmente polemicizzato su l'Unità con l'ex capo di Lotta Continua ha scatenato la sua matita sino al punto di paragonarlo ad uno dei più tristi criminali del socialismo reale. Ma, si dirà, la satira non si discute. Bene. La cosa che mi ha colpito è l'accusa di Bobo a Travaglio di servirsene nel suo lavoro di un archivio. Non sapevo che conservare un archivio, cioè, la memoria, fosse un fatto esecrabile. Oppure per Bobo deve essere usata soltanto a senso unico. Quando politicamente ci conviene? Quello che trovo intollerabile è la pretesa degli ex lottatori continui (siano oggi di destra, e sono tanti, o di sinistra) di pretendere di essere sempre, con saccenteria, i primi della classe. Sofri è un maestro in materia. Me lo ricordo giovanotto, nel lontano 1969, davanti alla porta 2 di Mirafiori, travestito da Lenin, quando impartiva lezioni ai lavoratori e ai sindacati sulle forme di lotta da adottare e chi non era d'accordo con lui era un traditore della classe operaia. Oggi, un giorno si è l'altro anche (a volte addirittura due volte nello stesso giorno), lo dobbiamo leggere sui giornali di Berlusconi (Panorama e Il Foglio), sull'Unità, su Repubblica, sul Manifesto. Obiettare nei suoi confronti è segno di lesa maestà per i suoi fedelissimi come Bobo. Premesso che sono favorevole alla sua grazia, non dimenticando però che è stato processato non da un Tribunale speciale fascista, ma da un regolare tribunale della nostra Repubblica. Anche nella satira, caro Bobo, ogni cosa ha un limite, e tristi i popoli che non hanno memoria. **Diego Novelli**

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

## L'orologio della verità

**MARCO RIZZO**

Lo straniero, che passando per Bologna, sollevasse il proprio sguardo e il suo occhio ricadesse sull'orologio antistante la stazione, vedrebbe che a tutte le ore, del giorno e della notte, il quadrante reca sempre un'ora fissa. Non è il segno della cattiva manutenzione o di una amministrazione che mal funziona e non si cura di quelle lancette: è il marchio, la ferita che ancora brucia, di una storia scritta col sangue degli innocenti che, ignari della loro sorte, deflagarono con l'ordigno posto dalla vile mano di un ignoto che ancora non ha nome. Bologna, 2 agosto 1980, ore 10.25: lo scoppio. 85 morti, 200 feriti. Roma, 2 agosto 2006: ancora ci si interroga sul perché non si sanno i nomi, né degli esecutori né dei mandanti. Si sa solo di un Paese, l'Italia, che ha vissuto luci ed ombre, tormentata da un passato segnato dal terrorismo, e fatto di servizi devianti e segreti di stato. Una pagina oscura che non si è ancora risolta, un filo nero che evidentemente continua, se ancora oggi non è fatta luce su questo, come su tanti altri misteri, da Ustica, a Piazzale della Loggia. Nessuno vuole negare la funzione didattica e sociale del ricordo comune, ci mancherebbe. Bene dunque l'annuale Commemorazione e bene anche l'imminente inaugurazione di un Museo della Memoria, così come va salutata favorevolmente l'iniziativa presentata dal ministro Gentiloni di emettere straordinariamente un francobollo commemorativo in occasione del ventiseiesimo anniversario della strage alla stazione di Bologna, ma il tutto non può trasformarsi in una serie di eventi-convegno o di oggetti-simulacro, dinanzi a cui compiangersi e gettare la spugna. Vogliamo la verità, ne abbiamo tutto il diritto, prima di noi, è giusto che la conoscano i familiari di quei morti innocenti, qualunque essa sia. Ci uniamo pertanto all'appello rivolto da alcuni consiglieri regionali dell'Emilia-Romagna al Presidente del Consiglio Romano Prodi, bolognese d'adozione peraltro: si faccia portavoce di questa loro istanza e volontà di sapere le responsabilità, gli autori, i mandanti. Scenda in campo e spezzi una lancia in prima persona, come governo, si spenda per la chiarezza: formalmente il segreto di Stato non può essere opposto al reato di strage, e allora, si aprano gli archivi e si facciano uscire le carte, anche quelle scomode. Chi sa, parli, perché una società che non fa i conti fino in fondo col proprio passato è purtroppo condannata spesso a riviverlo. Un governo di centrosinistra, sia per quanto attiene le questioni internazionali, sia per ciò che concerne l'agibilità democratica di un Paese, non può mostrare alcun segno di continuità rispetto ad un governo di centrodestra; se poi parliamo della specificità italiana, e cioè di Berlusconi, dal governo Prodi dovremmo attenderci una brusca e salutare virata. Le aspettative che gli elettori nutrono nei confronti dello schieramento di centrosinistra - proprio anche perché la campagna elettorale è stata impostata sulle parole d'ordine dell'alternativa e della forte discontinuità - sono alte e sono tante. Troppi scandali, troppe connivenze - i servizi sapevano, non sapevano, sapeva solo la Cia? - troppi detti e non detti, vicende in cui è in ballo - di nuovo, vedi Abu Omar - la sovranità nazionale del nostro Paese: tanti, tantissimi punti oscuri rispetto ai quali è necessario che venga detta la verità. Sul passato come sul presente. Se questo viene a mancare, tutto il resto è disillusione e retrogusto amaro di un Paese votato all'impossibilità del cambiamento.

Presidente delegazione dei Comunisti italiani al Parlamento Europeo

## Il Ruanda sulle rive del Tigri

**PATRICK COCKBURN**

segni della temuta guerra civile tra musulmani sunniti e sciiti si vanno rapidamente diffondendo in tutto l'Iraq centrale, dove ciascuna delle due comunità cerca vendetta per l'ultimo massacro di una tragica serie. In queste ultime due settimane, mentre l'attenzione del mondo era focalizzata su quanto avveniva in Libano, in Iraq si è avuta una sorta di accelerazione per quanto riguarda la guerra tra le due fazioni - le stragi si sono ripetute con una cadenza quasi quotidiana - tant'è che si teme a buon motivo si possa in qualche misura ripetere la carneficina che ha preceduto nel 1994 in Ruanda il genocidio dei tutsi ad opera dell'etnia hutu. In un solo punto della riva occidentale del Tigri, a Baghdad nord, si arena ogni giorno almeno una decina di cadaveri. La scorsa settimana un kamikaze si è portato col suo furgone in una piazza polverosa di fronte ad una moschea sciita di Kufa, città sulle spon-

de dell'Eufrate a sud di Baghdad. Sapeva che lì si radunavano poveri lavoratori giornalieri nella speranza di un qualche ingaggio. Ha sparso voce che gli servivano uomini, e i poveracci si sono accalcati nel mezzo. Un attimo dopo, la deflagrazione che li ha dinaliati insieme a quanti si trovavano lì intorno. «Sono morti quattro miei cugini», ha raccontato Nasir Feisal, scampato miracolosamente allo scoppio. «Erano proprio accanto al furgone. I loro resti erano sparsi tutt'intorno.» La tragica escalation fratricida è iniziata il 9 luglio, con l'irruzione dei miliziani sciiti nel

### Mentre il mondo guarda il Libano, le stragi in Iraq sono diventate sempre più grandi e sempre più frequenti. E qualcuno vede lo spettro di quanto accadde in Ruanda

quartiere a maggioranza sunnita al-Jihad, nella parte occidentale di Baghdad e l'uccisione, dopo una semplice occhiata alla carta d'identità, di ogni sunnita che si trovasse sulla loro strada. I morti sono stati una quarantina ed oltre. Da allora, un quotidiano alternar-

si di uccisioni. L'incapacità del nuovo governo iracheno di Nouri al-Maliki di porre un freno alle uccisioni di massa ne ha determinato un rapido calo di consensi. Le milizie sciite e sunnite - quest'ultime costituite dagli insorti antiamericani - acquistano sempre maggior potere via via che la gente vi si affida per protezione.

I miliziani hanno preso potere su gran parte di Baghdad, uccidendo o cacciando via le rispettive minoranze. Ormai nel cuore dell'Iraq, dove peraltro vive un terzo dei 27 milioni di iracheni, è quanto mai facile essere

ucciso per il semplice motivo di appartenere alla fazione opposta. Molti portano con sé due diversi documenti di identità, procuratisi sottobanco, così da poter di volta in volta figurare di appartenenza sciita o sunnita ai vari posti di blocco.

Non sempre basta, però. Ben sapendo quanto siano diffusi i documenti falsi, ai checkpoint del distretto sciita di Shu'alam, a chi vi rechi l'armata Mehdi ora pone domande di teologia sciita, cui i sunniti non saprebbero rispondere. Un tale, pur essendo sciita, è stato passato per le armi per il semplice fatto di guidare un mezzo con targa della provincia sunnita di Anbar. Se Casa Bianca e Downing Street insistono nel non voler parlare di "guerra civile", la gente dell'Iraq centrale non ha dubbi sulla reale situazione. Al solo obitorio di Baghdad sono giunti nel mese di giugno ben 1.595 salme. Da allora le cose sono peggiorate e non di poco. Sono in molti a scappare dalla regione. All'inizio di luglio, alla stazione degli autobus di al-Salhai un mattino si contavano in partenza ben 23 bus, ciascuno con 49 passeggeri, oltre a 30 fuoristrada: tutti diretti in Siria. L'accesso alla Giordania si è fatto più difficile, e non pochi iracheni sono stati costretti a tornare sui loro passi. Gli autobus oggi vanno tutti conducenti sunniti, dopo che ben cinque autisti sciiti sono stati uccisi con l'accusa di essere spie in territorio sunnita, dirette alla volta della Giordania o della Siria.

© Copyright The Independent  
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

## Il tempo della ricerca perduta

In Italia il settore ricerca e sviluppo è in crisi; più in crisi nel nostro Paese che nella maggior parte degli altri Paesi occidentali e nei Paesi a forte crescita economica a noi più lontani. Vi è un elemento su tutti che descrive con forza questa crisi: «la fuga dei cervelli». Questo è un fenomeno negativo che non può essere smentito; il flusso dei ricercatori dall'Italia verso l'estero è drammaticamente aggravato dalla scarsa attrazione che esercitiamo sui ricercatori cresciuti nei grandi centri di ricerca all'estero. È un dato di fatto non discutibile che emerge da ponderosi lavori di ricerca come quello condotto da Giovanni Peri e Andrea Ichino, lo affermano allarmati editorialisti di «Nature» come Alexander Hellemans e lo constata quotidianamente chi lavora nelle nostre Università e visita regolarmente le Università straniere. Da noi non arriva nessuno e questo fatto dovrebbe preoccuparci moltissimo. Non ci consola la cinica e rassegnata conclusione del-

l'editorialista David Burr che sulla rivista «Nature» scrive: «Per fortuna, in Italia, il processo di formazione dei ricercatori è così eccellente che i loro giovani sono rapidamente reclutati da prestigiose università straniere. È davvero un peccato che l'Italia abbia scelto di non approfittare della sua risorsa di maggior valore...». Su questo fatto siamo dunque tutti d'accordo, come pure sulla necessità di preoccuparsi per quanto è accaduto e sta accadendo. Il punto su cui, forse, potremmo non concordare è invece che la società italiana dovrebbe esserne preoccupata e alla società intera dovrebbe essere posto con chiarezza il problema. L'attività di ricerca scientifica è un bene collettivo? Non neghiamo che ci piacerebbe che la risposta fosse quella immaginata da Salvatore Veca secondo cui l'attività scientifica è una delle poche cose di cui la nostra civiltà dovrebbe essere orgogliosa. Su questo i ricercatori non hanno incertezze, tuttavia il loro punto di vista non è

sufficiente a determinare quale priorità debba essere attribuita alla scienza e alla ricerca in un Paese. Crediamo infatti che qualunque politica per la ricerca si voglia immaginare, per essere efficace, debba fondarsi su un'ampia condivisione delle proprie finalità, costruita su un confronto aperto con le diverse anime della società che la deve realizzare. Viceversa, attualmente, la percezione è che la nostra società guardi al mondo scientifico perlomeno con disattenzione perché è un mondo sentito troppo lontano, spesso autoreferenziale e incapace di dare immediate risposte ai bisogni delle persone. Alcune esperienze di altri Paesi suggeriscono che a questo rischio di distanza e incomunicabilità si possa rispondere con iniziative anche istituzionali sull'esempio dei parchi della conoscenza genetica inglesi, nuovi musei interattivi della scienza e della tecnica e una valorizzazione delle materie e della metodologia scientifiche nell'istruzione prima-

ria e secondaria. Siamo convinti che favorire un migliore rapporto tra il mondo della scienza e la società sia una grande scommessa per la crescita culturale, civile ed economica del nostro Paese. Chiunque altro ne sia convinto si faccia sentire e cerchiamo di verificare se la realizzazione di un sistema che si occupi in modo serio e impegnato di scienza e ricerca possa diventare una priorità del Paese. Se così fosse, si potrebbe guardare con forte impegno riformatore ad un sistema organizzativo complesso, pesantemente burocratizzato, che non è confrontabile, per inefficienza, con quello di nessun altro paese occidentale. È un sistema che va semplificato, in cui bisogna ridare piena responsabilità d'impresa a chi dirige progetti di ricerca, in cui bisogna creare organismi indipendenti nazionali e internazionali che valutino le attività svolte e soprattutto in cui bisogna attribuire dignità e ruolo istituzionale alle intelligenze. Chi lascia l'Italia, e coloro che

non vengono in Italia a svolgere attività di ricerca, guardano al nostro paese come un luogo dove le intelligenze hanno uno scarso riconoscimento sociale; il che si traduce semplicemente in un basso stipendio nei primi stadi della carriera e nessuna funzione nelle decisioni delle istituzioni. Diciamolo chiaramente: la desolante sensazione di chi lascia il Paese è quella di non avere nessun ascolto e di non contare nulla. I primi giorni di questa stagione politica sono caratterizzati dal tentativo coraggioso di riattivare la muscolatura del Paese; chi pensa che in questo progetto la scienza e la ricerca debbano avere un ruolo prioritario faccia sentire forte la sua voce.

Il gruppo di lavoro su scienza e ricerca di «Libertà e Giustizia» di Pavia (<http://www.leggvi.it>): **Vittorio Bellotti, Simonetta Coidasina, Lino Colombo, Gianmario Frigo, Guido Giuliani, Laura Obici, Paolo Ramat, Stefano Ramat, Antonio Ricci**